

Note sul fenomeno del populismo e sul nesso tra sovranità e democrazia

di Giovanni Messina

L'analisi politica e il dibattito pubblico contemporanei descrivono le dinamiche sociali prevalenti negli ultimi anni focalizzandosi sull'idea di populismo e denunciando la semplificazione e l'infantilizzazione della discussione nell'arena politica. A sua volta, però, questa diffusa lettura pare semplificare e ridurre la complessità della fenomenologia sociale e in particolare delle manifestazioni di insoddisfazione e di sofferenza esistenziale di vaste parti delle nostre collettività, rinunciando a indagare seriamente sulle cause delle cosiddette espressioni "populiste". Sembra necessario perciò uno sforzo per chiarire quanto sia opportuno utilizzare il concetto di Populismo per interpretare i processi attuali. Questo sforzo richiede una precisazione dello spettro semantico della parola e un'indagine attenta degli eventi a cui essa può essere accostata, perché allo stato attuale il ricorso a questa categoria della teoria politica sembra esser divenuto un fenomeno di moda che, piuttosto che contribuire alla comprensione della realtà, contribuisce a fraintenderla. L'obiettivo appena delineato presuppone un lavoro molto impegnativo, considerando l'ampia letteratura esistente sul tema, per questo qui si tenterà solo una prima indagine ricostruttiva, per tracciare il programma di una ricerca di lunga lena e abbozzare una linea di riflessione.

1. Una questione malposta

Intorno ai lemmi populismo e sovranismo ruota oggi il confronto politico in cui "populisti" e "sovranisti" sono additati, dalla gran parte dei commentatori, studiosi e opinionisti, come esponenti di un discorso politico irrazionale, aggressivo, grossolano e razzista. Nel ripetere una dinamica frequente, troppo frequente, nel discorso pubblico, cioè l'adozione compulsiva di un

concetto che diventa improvvisamente un ritornello ossessivo e stucchevole, l'impiego dei due termini sembra esser parte di un palcoscenico comunicativo in cui, modificando parzialmente il proprio lessico (le parole utilizzate), gli attori continuano a recitare seguendo lo stesso canovaccio. La condanna dei movimenti populistici e delle rivendicazioni sovraniste infatti non fa altro che declinare, con formule diverse, lo scontro tra gli apologeti e gli entusiasti della globalizzazione e i critici di essa. La generica demonizzazione di chi chiede autonomia dalle organizzazioni sovranazionali o afferma di rappresentare i sentimenti popolari contro le élite o le tecnocrazie transnazionali non ripete infatti la coppia polemica “globalisti-antiglobalisti”¹? D'altra parte, ponendosi in una prospettiva più ampia, non sembra che le ricorrenti manifestazioni di malessere collettivo ci pongano sempre nello stesso punto? Cioè quello di una diffusa e amara consapevolezza che le collettività contemporanee sono attraversate da strutturali contraddizioni (soprattutto tra retorica istituzionale e condizione materiale) e da profonde dinamiche di ingiustizia?

Non c'è pace nel mondo. Non c'è giustizia: le disuguaglianze crescono. Ripetiamo di continuo (da qualche decennio ormai ma in crescendo) che la democrazia è in crisi. Forse il tema della riflessione teorico-politica dovrebbe essere quello delle promesse tradite²? Se questi interrogativi sono fondati, dinanzi a queste concrete disfunzioni dei nostri sistemi sociali, il ricorrente mantra stigmatizzante delle espressioni populiste non appare chiaramente come una strategia, in parte certo efficace, vista la “credibilità” dei soggetti che la pongono in essere, di rimozione del crescente malcontento e della conflittualità sociale? Quando si ricorre allarmisticamente a locuzioni come “l'era del populismo”, “al tempo del populismo”³, nel

¹ Delineata nell'agile volume di David Held e Anthony McGrew (2002), *Globalization/ Anti-Globalization. Beyond the Great Divide*, Polity Press, Cambridge.

² Su questo spinge a riflettere Maria Rosaria Ferrarese in *Promesse mancate. Dove ci ha portato il capitalismo finanziario*, il Mulino, Bologna, 2017. Tra i molti lavori degli ultimi anni che cercano di confrontarsi con il problema della condizione democratica delle nostre collettività citiamo qui N. Urbinati (2014), *Democracy Disfigured. Opinion, Truth, and People*, Harvard University Press, Cambridge (MA) e M. Lalatta Costerbosa (2014), *La democrazia assediata. Saggio sui principi e la loro violazione*, DeriveApprodi, Roma.

³ Troviamo di continuo espressioni di questo genere nella pubblicistica odierna; che si tratti di attrezzati studiosi (politologi, sociologi, economisti) o di navigati giornalisti. Basti citare Ezio Mauro o Nadia Urbinati (nei molteplici articoli pubblicati su *la Repubblica* nel corso del 2019). Nel caso della filosofa italiana questo atteggiamento è sorprendente, considerando la profondità e l'attenzione con cui analizza i processi collettivi nei suoi importanti lavori di ricerca ma probabilmente è un esempio di come sia difficile sfuggire a una temperie culturale, quando essa è così intensa e pervasiva.

commentare le proteste crescenti verso le ingiustizie o la percezione collettiva di uno scarto tra bisogni diffusi e rappresentanza istituzionale, non si rischia (inconsapevolmente?) di accostarsi troppo superficialmente (e non analizzare il) (a) al malessere che contraddistingue le società contemporanee e di disinteressarsi della volontà popolare? (b) alla natura antisociale (oltre che antidemocratica) delle linee politiche prevalenti nel processo e nelle istituzioni dell'integrazione europea? (c) agli esiti della cavalcata globalizzante, di cui l'Unione Europea è una manifestazione macro-regionale? (d) al tema, evocato però di continuo, della crisi della democrazia e della rappresentanza politica?

Qui non si tratta solo di interrogarsi sull'opportunità o sulla buona fede della ripetizione di impostazioni fideistiche che ormai da tempo sono state messe oltre che teoricamente concretamente in discussione; per cui la reiterazione della narrazione sulle sorti progressive del "villaggio globale" sembra oramai, davvero, una litania che ha come protagonisti "zombie" ideologici o culturali⁴. Semmai, da questo punto di vista, sarebbe sempre più il caso di andar a vedere studi non più recenti che nel bel mezzo della sbornia globalista richiama l'analisi a uno sguardo più sobrio e rigoroso sulla complessità dei processi in corso, relativizzando il portato delle "novità" e delle conseguenze, sotto il profilo istituzionale e (geo-)politico⁵. È invece, probabilmente, prima di tutto, necessario ragionare su quanto l'atteggiamento complessivo dei protagonisti del dibattito attuale testimoni della volontà di comprendere la realtà e descriverla; ovviamente per fare i conti con essa. In questa ottica, basti vedere le conclusioni di un gruppo di giovani ricercatori, che in un recente lavoro collettivo hanno potuto rilevare come il nesso tra pretesa di nominare il popolo e di incarnare i sentimenti diffusi in esso (in particolare nelle classi popolari) si scontri con un chiaro misconoscimento della realtà effettiva e un assoluto disinteresse verso la sua effettiva comprensione, oltre che, ovviamente, verso la soluzione delle questioni materiali⁶. Il ricorso più che disinvolto al concetto di populismo, infatti, ci sembra cau-

⁴ Tra l'altro uno dei primi studi che ha imposto negli studi umanistici il termine globalizzazione (Roland Robertson, 1992-1994, *Globalization*, Sage Publications, London) poneva il tema del processo di integrazione mondiale in termini molto articolati e non utilizzabili come supporto sociologico alla tesi teorico(-politica) dell'erompere di forze spontanee finalmente liberate dalle barriere politiche.

⁵ In particolare L. Weiss (1998), *The Myth of Powerless State*, Cornell University Press, Ithaca (NY) e P. Hirst, G. Thompson (1996), *Globalization in Question. The International Economy and the Possibilities of Governance*, Polity Press, Cambridge.

⁶ Si tratta dell'ottimo volume curato da Niccolò Bertuzzi, Carlotta Caciagli e Loris Caruso (2019), *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*, Eddiesse, Roma.

sare un effetto di vero e proprio fraintendimento della realtà e comunque un elemento di offuscamento dei processi reali, spesso anche quando ci si trova davanti a uno sforzo di indagine sincero. Ci pare il caso anche di due recenti interventi, in cui l'analisi arriva vicina a cogliere il nocciolo della questione e che qui richiamiamo perché, seppur brevi, densi di rilievi e utili a mostrare il nodo teorico e politico di questo dibattito.

In un contributo dal titolo *The Rise of Populism* Guido Tabellini⁷ ricostruisce la fenomenologia contemporanea muovendo da un rilievo iniziale, che è il filo conduttore della sua disamina. Assistiamo, dice, al paradosso che le fasce sociali più svantaggiate sotto il profilo materiale stanno sempre più concentrando la propria attenzione su questioni differenti da quella della crescente ineguaglianza nella distribuzione del reddito collettivo e in particolare stanno focalizzando il proprio malcontento sull'immigrazione e sulla diffusione di un contesto culturale multietnico e multi-religioso, come se questi fatti fossero causa della propria indigenza e della riduzione della mobilità sociale. Tabellini, nel sottolineare che questo processo si sta verificando generalmente nelle società europee e nordamericane, ne sostiene la paradossalità poiché attribuendo rilievo alle questioni identitarie e culturali i ceti più danneggiati dalle dinamiche sociali contemporanee stanno perdendo di vista ciò che provoca il peggioramento delle loro condizioni, affidandosi a proposte politiche controproducenti per i propri interessi. Tabellini attribuisce questa dinamica a una tendenza molto forte e difficile da bloccare che segna il nostro tempo e che consiste nel delineare lo spazio del conflitto politico (del conflitto sociale) intorno alla divisione simbolico-identitaria, piuttosto che alla fenditura di classe e alla redistribuzione della ricchezza prodotta. Altrettanto interessante l'affermazione che questo spostamento del fuoco della conflittualità politica è provocato in buona parte dalla direzione intrapresa dai partiti socialdemocratici che sono qui indicati come i principali responsabili di questa svolta storica. Avendo abbandonato la loro originaria vocazione classista ed egualitaria e mettendo al centro della propria azione politica i temi libertari e persino il sostegno al modello economico mercantile; favorendo le riforme giuridiche di deregolamentazione delle attività economiche⁸.

⁷ G. Tabellini, *The Rise of Populism*, pubblicato sul sito vox.eu.org, in data 29 ottobre 2019.

⁸ Sulla svolta culturalista e post-moderna dei partiti socialdemocratici e della Sinistra storica uno dei volumi più stimolanti per visione complessiva è quello di Carlo Formenti (2013), *Utopie letali. Contro l'ideologia postmoderna*, Jaca Book, Milano.

Su questo ultimo rilievo la riflessione di Tabellini si sovrappone a quella del politologo Michael Lind che in un articolo sul *Wall Street Journal*⁹, sostiene che il mondo attuale è scisso in due classi: quella degli acculturati, con tendenze universalistiche (perché spesso essi stessi cosmopoliti) e che per il proprio livello socio-culturale sono più aperti al multiculturalismo e al liberalismo etico (e dei costumi) e quella dei non laureati (che comprenderebbe i 2/3 della cittadinanza) che svolgono lavori meno rilevanti economicamente e culturalmente e che vivono prevalentemente in provincia. Questi ultimi, nelle attuali società (soprattutto in quelle più ricche ma non solo), sono abbandonati dalla fascia dei privilegiati e non hanno più rappresentanza politico-istituzionale perché i partiti politici e i sindacati sono quasi scomparsi e non svolgono più il compito di mediazione tra interessi, gruppi sociali e decisori politici o amministratori. Lind afferma in conclusione la convinzione, del tutto condivisibile, che sia necessario ricostruire la presenza dei corpi intermedi (partiti, sindacati, associazioni di interessi) quali fondamentali strumenti di connessione sociale e conseguentemente riportare il baricentro della decisione politica nelle assemblee parlamentari, invertendo la tendenza che da decenni rafforza gli esecutivi. Se non si riuscirà a far questo, dice lo studioso americano, il popolo (le fasce popolari), in verità messo ai margini dal sistema politico per i meccanismi appena ricostruiti, sarà preda dei populistici, che in verità sarebbero solo prestigiatori illusionisti senza alcuna reale intenzione di affrontare i problemi delle collettività che a loro si affidano.

2. Populismo o popolo?

Nell'analisi di Michael Lind (almeno in questo articolo, che abbiamo preso come stimolante esempio della pubblicistica odierna) manca un passaggio finale ma decisivo per consentire di far luce sull'attualità del concetto di populismo o, meglio, sull'utilità di esso e dare maggiore spessore sociologico e politologico al ragionamento che vien fatto. È del tutto corretto individuare come vizio esiziale la mancanza di rappresentanza dei bisogni di ampia parte delle collettività contemporanee e lo svuotamento degli attori sociali che sono fondamentali, sia per rappresentare nella dimensione istituzionale e giuridica gli interessi delle parti sociali sia per incanalare la partecipazione democratica e allo stesso tempo educarla, secondo un'ottica che evidenzia

⁹ M. Lind (2020), "Saving Democracy From the Managerial Elite", *The Wall Street Journal*, 10 gennaio.

quanto la discussione pubblica sia un fattore di auto-alimentazione del tessuto democratico e che riprende anche la concezione kantiana dell'uso pubblico della ragione¹⁰. Anche Lind però facendo ricorso al concetto di populismo e nel riprendere il tema baumaniano della secessione delle élite (oltre che di Lasch)¹¹ sembra approssimarsi con superficialità alla descrizione delle proposte in campo rivolte ad accogliere il disagio popolare.

Lind individua correttamente uno snodo essenziale dei sistemi politici democratici contemporanei (le cui dinamiche sono state descritte da Colin Crouch con la famosa formula “post-democrazia”)¹², che è un tutt'uno con la crisi dell'istituto della rappresentanza (e cioè l'importanza e la perniciosità dello svuotamento dei soggetti collettivi della partecipazione democratica) e ne indica la conseguenza politica e cioè il sentimento di spiazzamento e di abbandono delle classi popolari (e in generale di gran parte della collettività) ma utilizza il riferimento al “momento” populista (alla dinamica populista e al suo diffondersi in questi anni) senza precisare, a nostro avviso, tutte le implicazioni di questo processo e della ‘lacuna’ rappresentativa. O meglio, senza precisare o, almeno, indicare il meccanismo politico-culturale che alimenta e contrassegna il fenomeno populista. Meccanismo che si insinua proprio nello scarto sociale che Lind focalizza, tra parti diverse della collettività (privilegiati da un lato e svantaggiati dall'altro, perdenti e vincenti della globalizzazione), utilizzando il deficit di rappresentatività e distorcendolo in modo da occultare la questione centrale della disuguaglianza materiale e quindi delle esigenze che provocano il malessere e la frustrazione diffusa in vaste aree sociali. Detto in altre parole, si sorvola sull'effetto populista che consiste nell'offuscare le reali ragioni del

¹⁰ La riedizione più nota e discussa dell'ideale kantiano è quella elaborata da Jürgen Habermas in *Fatti e norme. Contributo a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini Associati, Milano, 1996 (edizione originale del 1992). Rilanciata in maniera convincente l'idea di partecipazione democratica come attività che si auto-educa da Nadia Urbinati in due saggi del 2006, che più in là verranno richiamati rispetto alla questione della rappresentanza politica; *Representative Democracy. Principles and Genealogy*, Chicago Press, Chicago, 2006 e *Lo scettro senza re. Partecipazione e rappresentanza nelle democrazie moderne*, Donzelli, Roma, 2009 (edizione originale 2006). Insiste sulla democrazia come spazio della significazione, della creazione di significati, Fabio Ciaramelli, attingendo anche alle riflessioni di Hannah Arendt e all'opera di Cornelius Castoriadis; si vedano in particolare *Lo spazio simbolico della democrazia*, Città Aperta, Troina (EN), 2003 e *Consenso sociale e legittimazione giuridica. Lezioni di filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino, 2013.

¹¹ Di Zygmunt Bauman almeno *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 2002 e *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2014. Il riferimento a Christopher Lasch è per *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1996.

¹² C. Crouch (2003), *Post-democrazia*, Laterza, Roma-Bari.

disagio popolare e cioè, essenzialmente, le diseguaglianze economiche e sociali. Al di là dell'adeguatezza della proporzione (un terzo contro due terzi) della frattura sociale, che cozza con la diffusa analisi degli ultimi anni per cui nelle nostre collettività i veri vincenti della giostra sociale comprendono non più di un centesimo della popolazione, ciò che è necessario è delineare rigorosamente gli elementi di quel che si chiama populismo per evitare che esso sia solo un feticcio retorico, diremmo una bolla retorica, per confondere la realtà; la comprensione di essa.

Il populismo, i discorsi politici populistici, si insinua negli spazi della conflittualità sociale con l'effetto di impedire la discussione matura e schietta sui fattori di frattura della comunità, cioè con l'effetto di impedire il confronto democratico e di assorbirlo, anestetizzarlo e rimuoverlo per mezzo di dispositivi identitari e simbolici che non consentono la dinamica democratica (e perciò il dispiegarsi del conflitto politico); costruendo divisioni sociali basate su fattori emotivi e cortocircuiti comunicativi¹³. Insomma, nell'evocare la retorica populista come minaccia alle istituzioni liberal-democratiche e al tessuto sociale come spazio civile di dialogo e confronto razionale molto spesso si tralascia inopportuno di evidenziare che tale pericolosità è provocata dalla configurazione irrazionalistica e culturalista (etnica) che contrassegna discorsi politici miranti a mobilitare energia politica (partecipazione, consenso) sulla base dell'evocazione di paure o di sentimenti di insicurezza, che vengono declinate in ultimo con l'individuazione di nemici e responsabili (gli stranieri o le élite) dei problemi che affliggono la comunità.

Come si ridirà più avanti, c'è differenza sostanziale (politica, ideale, materiale) tra chi si propone come interprete e difensore di una collettività genuina (più o meno omogenea) contro chi governa o chi ha il potere (la casta) o contro gli stranieri che ne minacciano il benessere e chi, invece, si propone come rappresentante della richiesta di giustizia e democrazia che proviene da vaste porzioni della collettività e non mette in campo una lettura neutralizzante dei conflitti di interesse (quello che potremmo chiamare conflitto di classe) all'interno di essa ma ne assume pienamente la centralità politica. Una tendenza questa (qui rapidamente descritta) che è necessario contrastare con decisione perché impedisce alla riflessione teorica di far emergere la diversità delle istanze provenienti dal tessuto collettivo e che infatti, in spreco al significato che gli ordinamenti democratici attribuiscono al concetto

¹³ Uno degli studi monografici sul populismo che si sofferma, come tanti altri, su questo nucleo primario delle proposte populiste è P. Taggart (2000), *Populism*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia.

di sovranità, sta determinando un dibattito politico segnato da una retorica dagli effetti mistificatori per la quale si equipara nella condanna generica e categorica chi, populisticamente/demagogicamente, dichiara di difendere interessi popolari con argomenti identitari, quando non xenofobi e razzisti e chi afferma la necessità di riacquisire poteri decisionali, delegati ad autorità sovranazionali o ad attori economici privati¹⁴.

Ecco, l'analisi condotta negli ultimi anni sulla crescente sfiducia popolare verso i rappresentanti istituzionali e, tra le altre, verso le istituzioni europee e le politiche da esse decise, è caratterizzata da una singolare compattezza delle opinioni prevalenti (studiosi, giornalisti, esponenti politici) nel condannare le manifestazioni di scontento, sia elettorali che civiche, come espressioni di pensiero confuso antidemocratico e aggressivo (populista) o come proposte egoistiche e nazionalistiche (sovranoismo). Tale modalità di comprensione e recezione delle espressioni popolari costituisce un problema, perché la sovranità democratica, anche negli ordinamenti giuridici come quello italiano in cui vi è una Costituzione rigida, che pone dei limiti cioè alle manifestazioni di essa, vuol dire centralità della partecipazione collettiva e delle istanze dei cittadini. Riteniamo quantomeno viziata di superficialità un'analisi politica che etichetta come sbagliate e irrazionali, quindi irricevibili nel confronto civile, le esternazioni di malessere e frustrazione. Per questo, nelle pagine successive, si cercherà brevemente di capire che conseguenze ha l'attuale dibattito sul populismo per la teoria giuridica della sovranità e per la teoria costituzionale e che contributo, al contrario, la teoria del diritto (e della Costituzione) può dare all'odierno confronto pubblico; concentrato sul pericolo populista e sulla dannosa rivendicazione di sovranità.

¹⁴ Una panoramica molto articolata della problematica relazione tra dimensione giuridica extranazionale e ordinamenti statali, così come si presenta in questi ultimi decenni di proclamata unificazione del mondo, che avrebbe reso inadeguato il paradigma internazionalistico classico, si trova nel voluminoso lavoro di Mireille Delmas-Marty, diviso in 3 volumi. Nello sforzo di costruire una dottrina giuridica dell'ordinamento globale, per assecondare una dinamica in corso (che non è definita nelle caratteristiche né certa nell'esito), la giurista francese non può non affrontare francamente le profonde contraddizioni in cui ci troviamo; dall'incompletezza delle istituzioni europee alla crescente autonomizzazione e prevalenza degli attori economici; in particolare si veda *La refondation des pouvoirs. Les forces imaginantes du droit (III)*, Édition du Seuil, Paris, 2007, p. 139-ss.

3. Breve storia del concetto

Il concetto di populismo non è certo nuovo per la scienza politica, che se ne occupa da tempo cercando di dargli una delimitazione semantica il più possibile definita e incontrando però, in questo compito, non poche difficoltà. Non è solo recente infatti la constatazione dell'inafferrabilità del suo significato, accresciuta oggi da un utilizzo sempre più promiscuo e confuso. Se Michele Prospero nel suo *La ribellione conservatrice* constata ripetutamente questo profilo dello sforzo di comprensione del fenomeno populistico¹⁵, tale rilievo è stato sempre presente nei tentativi di approcciarsi teoricamente a un concetto così elastico, quindi non solo negli studi degli ultimi anni¹⁶ ma anche in lavori ben più risalenti, che possono considerarsi pionieristici nell'analisi di questa fenomenologia politico-sociale e della sua relativa teoria politica. In uno studio ormai lontano, curato da Ghita Ionescu e Ernest Gellner, già nel 1969, vari contributi ruotavano intorno a questa proteiformità, che è da attribuire sia alla diversità delle esperienze sociali in un modo o in un altro etichettate come populiste sia alla molteplicità degli elementi ideologici che sono stati ricondotti al concetto in quanto categoria della politica, in quanto cioè concetto capace di afferrare un'ampia gamma di fenomeni politici, azioni sociali o idee politiche, identificati da alcuni fattori che ne consentono l'appartenenza a un insieme teorico politico piuttosto omogeneo¹⁷.

La complessità del compito per l'investigazione teorica è cresciuta rapidamente dopo un'iniziale fase in cui con populista si designò una serie di esperienze politiche realizzatesi a cavallo tra Ottocento e Novecento, che hanno come denominatore comune la pretesa di rappresentare il popolo, nei suoi interessi effettivi e nei suoi sentimenti autentici. Il populismo russo e statunitense, quindi, prima e le vicende argentina e brasiliana degli anni Cinquanta nelle quali il fattore leaderistico comparve come elemento caratterizzante e prese il sopravvento¹⁸. La molteplicità di definizioni e la promiscuità del significato del termine sono senza dubbio incrementate dall'utilizzo spropositato che della parola viene fatto negli ultimi anni. Come detto, attual-

¹⁵ M. Prospero (2019), *La ribellione conservatrice. Il populismo italiano tra movimento e regime*, EDUP, Roma; nel corso del primo capitolo è questo uno dei temi svolti nel tentativo di fare una *genealogia del populismo*.

¹⁶ Vedi L. Cedroni (2010), "Democrazia e populismo", *Democrazia e diritto*, 3-4, pp. 38-61.

¹⁷ G. Ionescu, E. Gellner (eds.) (1969), *Populism: Its Meaning and National Characteristics*, Weidenfeld & Nicholson, London. Il tratto sfuggente del concetto è affermato ripetutamente da P. Taggart, nel volume sopra citato.

¹⁸ Cfr. P.-A. Taguieff (2002), *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

mente il ricorso all'espressione populista/populismo è diventato parossistico, con un intento chiaramente demonizzante e certamente strumentale alla retorica prevalente nelle élite istituzionali (amministrative, imprenditoriali, culturali). Si etichetta in tal modo un sentimento (diffuso) e un linguaggio politico (adoperato da chi si propone come nuovo movimento politico o che, comunque, fa proposte politiche che si proclamano nuove, in quanto in rottura con l'ordine esistente) caratterizzati dalla rozzezza (violenza) argomentativa e dalla generica sfiducia verso il ceto politico e le istituzioni in generale e, quindi, dalla pregiudiziale critica verso i rappresentanti politici e istituzionali. Un complesso di elementi che costituisce genericamente quell'atteggiamento verso la sfera pubblica che viene definito "anti-politica" e che per la sua caratterizzazione comunicativa, cioè per le sue strategie retoriche, possiamo certamente sovrapporre in buona parte al concetto di demagogia. A codesto scopo, quindi, è stato progressivamente acconciato un concetto che la scienza politica ha inizialmente adoperato in maniera più circoscritta ed empiricamente fondata.

Risale agli ultimi decenni del XIX secolo, come è solitamente ricostruito, l'emersione del termine populismo nella lingua russa (*narodnicestvo*, da *narod*, popolo in russo) per designare il movimento intellettuale che si attribuiva vicinanza agli interessi popolari, in particolare della popolazione contadina che nell'esperienza russa costituiva la massa di riferimento per i movimenti politici egualitari e democratici, contro il regime aristocratico e verticistico degli Zar¹⁹. Questo fenomeno si inserisce nel più vasto panorama europeo dei fermenti ottocenteschi (1830-1848) che saranno particolarmente avvertiti in Russia e che ovviamente fanno parte del composito panorama intellettuale del socialismo e dell'anarchismo, che troveranno sbocco esemplare negli eventi rivoluzionari del 1917-18 e che è stato letterariamente tratteggiato da Fëdor Dostoevskij nel suo libro più febricitante²⁰. Sul populismo nord-americano il ragionamento dovrebbe essere lungo e articolato. Poiché esso dalle sue origini ottocentesche transita nel secolo successivo dando vita anche a una storia di cultura politica operante in profondità nella società statunitense sviluppandosi come una miscela unica di populismo e civismo repubblicano, per il quale non ci pare fuorviante utilizzare la formula populismo democratico. Una formula che si riferisce alla presenza costante, per

¹⁹ Vedi la voce "Populismo" di F. Chiarotto e D. McDonnell, in A. d'Orsi (a cura di) (2010), *Gli ismi della politica*, Viella, Roma e Guy Hermet (2001), *Les populismes dans le monde. Une histoire sociologique XIXe-Xxe siècle*, Fayard, Paris.

²⁰ Il riferimento è a *I demoni*, pubblicato nel 1871. L'anima popolare/populista russa ha trovato nelle opere di Tolstoj l'interpretazione più epica.

lo meno fino agli anni Settanta ma in realtà rintracciabile anche oggi, di un discorso pubblico presente sottotraccia nella vita sociale statunitense condotto da una parte dell'élite culturale nella forma retorica della comunicazione narrativa, cinematografica in specie. Bastino qui due nomi: John Steinbeck e Frank Capra²¹.

Un discorso civico repubblicano e democratico che si distacca nettamente, a nostro modo di vedere, da quell'altro altrettanto presente nella Storia sociale americana e che rientra nella fenomenologia del populismo demagogico, in cui i caratteri determinanti sono la sfiducia nelle istituzioni, nei politici di professione, nella funzione dell'apparato statale e nel valore della rappresentanza democratica. Insomma, un discorso politico, quest'ultimo, che rientra certamente nella categoria di anti-politica (o qualunquismo politico) e che nel trascurare la composizione differenziata degli interessi sociali, le fratture di classe, non dà rilievo al valore dell'eguaglianza tra membri del popolo (i cittadini), diversamente da quello che qui abbiamo definito populismo democratico, nel quale il tema della bontà e genuinità popolare come base della democrazia (e delle istituzioni democratiche) è strettamente legato al principio dell'eguaglianza e al contrasto delle grandi concentrazioni di ricchezza. È comunque, senza dubbio, la versione demagogica e anti-politica quella che prende piede per prima nella realtà statunitense, con una certa affermazione nello scenario elettorale già alla fine dell'Ottocento e che riprende il nome stesso del movimento ottocentesco russo, così come la connotazione rurale, cioè l'esaltazione della popolazione contadina come sincera e onesta in sé e depositaria dei sani principi²². In particolare, questa versione nordamericana

²¹ Del grande scrittore è d'obbligo citare *The Grapes of Wrath* (*Furore* nella traduzione italiana) del 1939. Mentre del cineasta italo-americano, la cui opera ha avuto così tanta capacità comunicativa da essere ritenuta co-artefice del successo dell'azione trasformativa del *New Deal* roosveltiano, tra i tanti titoli che meritano d'essere ricordati (e visti) ci limitiamo solamente a *È arrivata la felicità* (*Mr. Deeds Goes to Town*) del 1936, *Mr. Smith va a Washington* (*Mr. Smith Goes to Washington*) del 1939, *Arriva John Doe* (*Meet John Doe*) del 1941 e *Lo stato dell'Unione* (*State of the Union*) del 1948. Dove i temi della solidarietà tra persone, della comunità come alveo della realizzazione individuale e della denuncia dell'avidità del sistema creditizio e delle tendenze monopolistiche dell'impresa capitalistica costituiscono la trama dei racconti. Ma nella sorprendente storia dell'industria cinematografica hollywoodiana Capra non è certo l'unico esempio. Basti vedere un film come il *Maggiordomo* (*Ruggles of Red Gap*, 1935) di Leo McCarey, dove la costruzione per mezzo della narrazione filmica del sentimento nazionale trova un saggio impressionante. D'altra parte questa narrazione cinematografica ha avuto anche una faccia demagogica e razzista, come nel famoso saggio nazional-populista *Nascita di una nazione* (*The Birth of a Nation*, 1915) di David Wark Griffith.

²² L'esperienza del People's Party, come esempio di populismo rurale, è richiamata da Paul Taggart in *Populism*, cit. riallacciandosi al precedente studio di Margaret Canovan (*Populism*, Junction, London, 1981).

del populismo “tipico”, che abbiamo in via di approssimazione identificato con il concetto di anti-politica qualunque, si caratterizza per quello che è il connotato essenziale di ciò che la scienza politica, nonostante i vari tentennamenti, ha tratteggiato sotto questa etichetta e cioè il richiamo al popolo come entità genuina, omogenea, originaria, saggia e portatrice dei giusti valori e, soprattutto, contrapposto ai gruppi dirigenti, ingannatori dell’autenticità popolare. Accoppiata a questa retorica sulla comunità originaria vi è poi la rivendicazione di farne parte, ancor quando provenienti da contesti sociali privilegiati e di esserne sinceri interpreti e rappresentanti.

È questo complesso di elementi che pare poter essere individuato come il contenuto effettivo delle proposte politiche che ha un senso chiamare populiste, distinguendole da altre con caratteri comuni. Certamente è il ricorso all’idea di popolo come comunità ideale, depositaria di virtù antiche e trasmesse come tradizione popolare che vengono insidiate dalle élite sfruttatrici e infingarde che fa da collante e da motore retorico energizzante delle proposte politiche che sono state chiamate populiste²³. Come detto, tale evocazione ed esaltazione della collettività, spesso realizzata con un linguaggio mitologico e misticheggiante, si accompagna alla presenza costante di una connotazione cesaristica del messaggio che nel fattore personalistico ha, ovviamente, il suo aspetto più visibile e grossolano. Questa endiadi di fattori costituisce il nucleo di quel concetto che la teoria politica ha sempre più utilizzato e che ha certamente avuto manifestazioni parossistiche nei fenomeni autoritari e deliranti dei fascismi europei della prima metà del XX secolo; con la differenza essenziale che nelle esperienze del Fascismo fondamentale è stato il ruolo svolto dall’organizzazione del movimento politico, il quale si fa Stato, Istituzione, Regime attraverso il partito. Incarnazione del progetto di società e di rivoluzione sociale, il partito è lo strumento attraverso il quale il messaggio populistico(/demagogico), le analisi irrazionalistiche e le proiezioni mitiche si fanno (si fecero) azione amministrativa concreta, governo della collettività, progetto di società.

Nonostante questa importante differenza, cioè la centralità dell’organizzazione nel Fascismo storico, per la ricorrente presenza del tratto di irrazionalismo politico, su cui diversi studi insistono come connotato di molte esperienze attuali, è possibile dire che la definizione (categoriale) di populismo come particolare discorso e messaggio politico è sovrapponibile al concetto di destra, estrema o radicale; nel quale l’ideale della comunità, come entità da

²³ Per questi elementi P.-A. Taguieff, *L’illusion populiste*, capp. I e II e ancora M. Canovan, *Populism*, cit. Il testo in cui forse il tratto dell’appello al popolo come connotato unificante dei vari fenomeni è indicato con maggiore decisione.

difendere nella sua storia e tradizione e l'identificazione di essa con un capo o esponente carismatico o comunque accentratore sono fattori costantemente presenti²⁴. Fattori preponderanti, comparandoli con i contesti storico-sociali iniziali di fine Ottocento, nelle vicende novecentesche. Del primo Novecento, nella versione estrema degli autoritarismi fascisti (ancorché è necessario pensare ai tratti rintracciabili anche nell'autoritarismo sovietico nel periodo staliniano, dove il culto della personalità e la mitologia nazionalistica non furono meno rilevanti) e poi della metà del Secolo, con le esperienze del Sud America. In verità la teoria politica ha cominciato ad adoperare il concetto proprio interpretando le avventure politiche sudamericane dell'argentino Juan Domingo Perón e poi della sua consorte ma anche del brasiliano Getúlio Vargas; impregnate di leaderismo, semplificazione comunicativa e retorica (patriottica) sentimentale²⁵. Attraverso l'analisi delle esperienze degli anni Cinquanta del Novecento, il termine ha conseguentemente assunto uno spessore concettuale politologico definito.

4. Un'identità politica forte

Caratterizzato da quei tratti che possiamo identificare come connotati ai quali continua a riferirsi l'utilizzo rigoroso, cioè in un serio e avvertito contesto scientifico e non nel "chiacchiericcio" mediatico, il populismo assurge a modalità specifica di praticare il discorso politico con riferimento implicito alla legittimazione democratica, in quanto legato al consenso popolare e con un programmatico piglio polemico nei confronti dell'*establishment* o élite delle collettività; accusato esplicitamente o implicitamente di perseguire interessi oligarchici e contrari agli interessi della comunità (e così anche al "senso comune"). A tutto questo, in specie proprio nel caso delle esperienze latinoamericane, si aggiunge la presenza essenziale dell'elemento personalistico, cioè la presenza di una figura capace di catalizzare il consenso o addirittura le emozioni popolari, con risorse carismatiche e il ricorso a una retorica demagogica. Semplicistica e antipolitica. Un insieme quindi di qualunquismo, antipolitica, falso democraticismo (perché senza alcun interesse effettivo all'incremento della partecipazione cittadina), che si concentra soprattutto nella critica pregiudiziale e solo distruttiva della rappresentanza

²⁴ Cfr. M. Prospero, *La ribellione conservatrice*, cit., p. 22-ss.

²⁵ Vedi P. Taggart, *Populism*, cit. e P.-A. Taguieff, *L'illusione populista*, cit. Sulle esperienze latinoamericane e sulla loro interpretazione "attualizzante" P. Serra (2018), *Populismo progressivo. Una riflessione sulla crisi della democrazia europea*, Castelvecchi, Roma.

politica, cioè dei politici (del personale politico) e delle assemblee legislative e che si estrinseca anche nella natura poco organizzata del movimento; che per l'appunto ne denota il connotato spontaneistico e apartitico. Il quale conseguentemente consente ancora di più che risalti la matrice bonapartista del fenomeno. A queste caratteristiche si devono poi aggiungere quelle del lessico identitario e xenofobo, che da almeno tre decenni contrassegna i fenomeni politici definiti populistici.

Inevitabile, perciò, che il populismo sia frequentemente fatto coincidere con i movimenti politici di destra (radicale o meno), presentando come connotati fondamentali quei tratti che identificano le proposte politiche della destra estrema: evocazione di identità comunitarie da difendere e rivitalizzare rispetto a processi degenerativi, anti-parlamentarismo a favore di un potere personalistico e plebiscitario, linguaggio aggressivo e polemica pregiudiziale verso le istituzioni amministrative e le élite intellettuali, xenofobia e assenza di priorità per l'impegno dei cittadini in prima persona e attraverso organizzazioni di interessi e a scopo civile²⁶. Nonostante in diversi studi, anche importanti per mole di documenti e di analisi eseguite, si ritenga preferibile insistere sulla strutturale neutralità ideologica dei movimenti populistici, che vengono definiti, secondo queste interpretazioni, essenzialmente per un profilo che ne rende caratteristica e prioritaria la strategia comunicativa e retorica, piuttosto che la prospettiva progettuale e valoriale rispetto agli assetti sociali (che in questa ottica sarebbe solo marginale), e che li renderebbe riconoscibili per il richiamo al mito del popolo, originario innocente onesto e, in quanto legittimo depositario del potere, soprattutto in democrazia, soggetto al quale ogni azione deve essere ricondotta²⁷, a nostro avviso la stessa possibilità di attribuire al concetto un rilievo politologico, cioè di trarne un'utilità per la comprensione dei processi politici, pare connessa all'individuazione di elementi che danno corpo alla fenomenologia e la rendono identificabile nella panoramica delle possibilità ideologiche.

Sebbene la tesi meriti ulteriore approfondimento, considerando quanto il tema sia ormai ampiamente frequentato dalla teoria della politica²⁸, a nostro

²⁶ Un'analisi molto densa e ricca di questi caratteri si trova in Pippa Norris (2005), *Radical Right. Voters and Parties in the Electoral Market*, Cambridge University Press, Cambridge.

²⁷ Per questa impostazione soprattutto M. Canovan, *Populism*, cit. *passim*.

²⁸ E qui si pensa alla complessa operazione condotta da diversi teorici allo scopo di recuperare alcuni elementi certamente propri dello stile politico populistico all'azione del campo ideale opposto a quello che, per l'appunto, per questi teorici è ritenuto quello proprio del populismo, cioè quello conservatore e identitario. Di populismo di sinistra, o populismo progressista, si discute parecchio negli ultimi anni, muovendo da uno degli ultimi libri del

avviso è necessario fare una distinzione che deriva da un'attenta analisi degli elementi che connotano movimenti politici contemporanei accomunati approssimativamente e diremmo confusamente sotto la definizione di populismi. Su un versante si collocano quei movimenti il cui messaggio politico è imperniato sulla pretesa di rappresentare l'interesse del popolo; evocato tendenzialmente come soggetto unitario, coeso, omogeneo. Discorso nel quale vengono occultate le differenze di condizione socio-economica (quindi le classi sociali) e l'accento viene posto sulla sfiducia (pregiudiziale) nei confronti delle istituzioni amministrative e dei rappresentanti politici, attaccando quindi frontalmente l'istituto della rappresentanza politica e il ruolo democratico e popolare delle assemblee elettive, dei parlamenti. Secondo uno stile che potremmo dire essenziale della retorica antipolitica, che è in verità un vero e proprio discorso politico cioè, in maniera confusa e aggressiva, è una proposta politica.

Nell'altro versante invece devono essere posti quei movimenti politici che, nel contestare l'attuale assetto sociale (le esperienze che hanno finora avuto maggiore impatto elettorale, muovendo tra l'altro da posizioni polemiche radicali, sono *Podemos* in Spagna, *Syriza* in Grecia, *La France insoumise* in Francia), non hanno messo l'accento sulla contestazione delle istituzioni statali e rappresentative in particolare ma si intestano la difesa dell'interesse popolare senza far ricorso a immagini mitico-originarie e identitarie della collettività e, del tutto diversamente dal discorso "populista", sottolineando le differenze di classe e di interessi economico sociali all'interno della collettività. Rivendicando perciò, come cuore dell'azione politica e del confronto nello spazio pubblico, il conflitto sociale per la distribuzione delle risorse. Queste esperienze politiche, ancorché imputabili in qualche caso di utilizzare argomenti genericamente demagogici, in realtà paiono essere manifestazioni di istanze egualitarie e democratiche, fortemente presenti del resto nelle società contemporanee. Contrassegnate da grandi diseguaglianze e disparità e da un sentimento diffuso di insoddisfazione rispetto all'effettiva democraticità delle dinamiche politiche e del funzionamento delle istituzioni pubbliche.

Le iniziative (partiti, movimenti, soggettività) definite nel primo versante rientrano certamente nel genere delle proposte politiche identitarie e antidemocratiche, perché intrise di argomentazioni simboliche, nel senso di attingere a strategie persuasive e temi mitologici sollecitando sentimenti

filosofo argentino Ernesto Laclau (*La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari, 2019; edizione originale del 2005). Per entrare nel merito di tale importante sforzo si veda C. Mouffe (2018), *For a Left Populism*, Verso, London, e in Italia P. Serra, *Populismo progressivo*, cit.

irrazionali (collegati alla paura e all'insicurezza), che ci pare di poter senza forzature collocare nella tradizione ideale della Destra estrema, come ricostruisce da ultimo Michele Prospero²⁹. Mentre nel secondo versante troviamo esperienze (movimenti, partiti) di contenuto radicalmente diverso; opposto. Con una connotazione essenzialmente democratica, repubblicana e solidaristica, che quindi non è corretto assimilare ai primi sotto un'unica etichetta, che sia populismo o altro. Come invece è stato fatto, per chiamare in causa un altro importante esempio del panorama odierno non ancora citato, anche per il programma presentato nelle ultime due campagne delle presidenziali statunitensi (ovviamente nel momento preliminare a esse, “le primarie”, come è noto) tra le forze del Partito Democratico dal senatore Bernie Sanders e che nulla ha a che fare con il “metodo” populista. Anzi, come e ancor più delle altre vicende per cui l'etichetta di populismo sembra fuori luogo, il percorso (e il suo successo) del senatore del Vermont si è costruito sull'idea di partecipazione diffusa e di riconquista degli spazi di partecipazione democratica (che ha avuto grande successo tra i giovani). In cui non vi è spazio per la costruzione del culto della personalità. L'altro elemento decisamente mancante, infatti, in tutte queste proposte politiche è l'elemento carismatico.

Ciò che si vuol dire insomma è che, malgrado la vuotezza della progettualità politica che si può riscontrare in molte delle “proposte” populiste, malgrado la genericità delle rivendicazioni che contrassegnano i movimenti populistici nella loro molteplice varietà, i tratti che ne consentono un'identificazione, una somiglianza, sono in realtà ideologicamente significativi e individuabili. Poiché sono ascrivibili senza difficoltà a una parte precisa e cospicua delle “offerte” politico-sociali e ideali che hanno popolato la storia politica moderna. È da ritenersi corretta la prospettiva che mostra come tratti caratterizzanti il fenomeno elementi che ne consentono una collocazione ideologica e politica marcata nell'alveo della tradizione della destra politica. L'appello demagogico-mitologico alla volontà popolare e l'ostilità verso le mediazioni istituzionali³⁰, rappresentative e progettuali

²⁹ M. Prospero, *La ribellione conservatrice*, cit., p. 51-ss. e p. 279-ss.

³⁰ Prospero osserva che il populismo è più diffuso in seguito al declino della partecipazione organizzata e che esso coincide anche, inevitabilmente, con un maggiore spazio per le proposte di destra in quanto la globalizzazione ha spostato a destra il baricentro dell'attenzione pubblica e dell'azione politica di chi cerca il consenso. Lo spostamento dei partiti di sinistra verso il centro ne è una causa. L'analisi di Prospero insiste su questa linea, fornendoci molti elementi per ricostruire la *silhouette* delle proposte politiche che possono essere indicate con il termine populismo, delineandone i caratteri in maniera da identificare prevalentemente ciò che populismo è con le teorie mitizzanti e irrazionalistiche, reattive alla sostanza della politica

in generale – nel senso che il consenso viene cercato nella sollecitazione di istinti e desideri frustrati, sfruttandone l'insoddisfazione e rimuovendo perciò la complessità non solo della politica ma della vita di relazione e più in generale dell'esistenza – è ancor più un fattore che consente di definire propriamente di destra lo stile populista³¹. Un meccanismo fondamentale del tipo di discorso populista è infatti la negazione della necessaria attesa del risultato politico, della riforma sociale, dei risultati di una decisione amministrativa. Come rilevato tra gli altri da Guy Hermet, una dinamica essenziale consiste nell'occultamento dello scarto tra progetto, speranza e realizzazione che, anche quando verificatasi, sempre avrà richiesto del tempo per concretizzarsi³².

Perciò, sebbene alcuni connotati del discorso populista possano trovarsi nelle azioni di formazioni politiche di tutti i tipi di orizzonti ideali – pensiamo alla polemica contro l'élite (la casta) e in certi casi anche quella anti-parlamentare così come alla generica evocazione del popolo come fonte legittimante – i tratti che vengono universalmente denunciati come espressione di un pericoloso o dannoso messaggio civile (nazionalismo, violenza verbale, sfiducia istituzionale preconcepita e quindi antidemocraticità) devono essere distinti dalle manifestazioni di malessere e dalle richieste di giustizia in sé (e dall'organizzazione di esse in soggetti dell'azione politica). Mentre, nel giro di alcuni anni, il ricorso all'aggettivo populista dall'essere frequente nella pratica politologica è diventato “virale” nel dibattito pubblico, ciò che è stupefacente è che tale diffusione coincide, in buona parte, con una prospettiva politica e ideale ben delineata e strumentale alla difesa dell'assetto consolidato delle istituzioni europee, così come del processo globale di integrazione delle sfere economiche, che chiamiamo globalizzazione. L'uso molto “partigiano” del termine insomma è riuscito laddove non è riuscita la teoria politica; cioè ad attribuire un significato piuttosto ristretto a un concetto il cui riferimento semantico continua a essere circoscritto con fatica dagli studiosi.

moderna e della democrazia liberale imperniata sulla rappresentanza e sulla mediazione tra istituzioni e società; in *La ribellione conservatrice*, cit., *passim*.

³¹ Una caratterizzazione in questo senso della destra politica in P. Barcellona (1997), *Politica e passioni. Proposte per un dibattito*, Bollati Boringhieri, Torino.

³² G. Hermet, *Les populismes dans le monde. Une histoire sociologique XIX^e-XX^e siècle*, cit., p.50.

5. Per uscire dalle secche della crisi democratica

Il complesso delle questioni che viene affrontato facendo ricorso al concetto di populismo, da intendersi come modalità di discussione dei temi pubblici e di azione politica, chiama in causa componenti strutturali e profonde delle nostre comunità; delle società democratiche. Collettività a suffragio universale nelle quali il principio che la sovranità appartiene al popolo è dichiarato come piedistallo dell'intera organizzazione sociale, delle istituzioni pubbliche, del sistema giuridico e della vita comune. Proprio per questo fondamento, per questo presupposto della nostra vita relazionale, per un verso si può dire e dobbiamo accettare che la strategia populista è in qualche modo insita nella comunicazione politica contemporanea. Poiché il consenso sociale (inteso qui genericamente come mandato democratico) è il criterio di legittimità dell'agire di governo è inevitabile richiamarsi al bene comune, all'interesse generale, per giustificare le decisioni amministrative e cercare di avere quanto più possibile il favore popolare a sostegno delle decisioni così come delle proprie azioni e proposte.

Se questo elemento può essere rintracciato addirittura come una costante della retorica pubblica, passata e presente, esso assume un profilo più concreto nella società democratica di massa, in cui vi è la novità costituita dalla democratizzazione delle istituzioni e dalla politicizzazione delle masse³³. Tale "vocazione" popolare (populista) della comunicazione politica è poi certamente accentuata nelle sfere pubbliche contemporanee dalla presenza dell'emittenza televisiva che ha contribuito in maniera determinante alla semplificazione del linguaggio e all'impoverimento della capacità analitica della cittadinanza. Questo fattore, apparentemente estrinseco all'agire politico ma in realtà determinante nella storia civile dalla metà del secolo scorso (e ormai così analizzato dalla sociologia da esser un dato scontato), si unisce a un fenomeno più recente che ha causato la degenerazione del tessuto civico, che era stato faticosamente costruito nel corso degli ultimi due secoli e cioè

³³ Merita riflessione l'impostazione di uno studioso importante come Sabino Cassese che in *La Democrazia e i suoi limiti* (Mondadori, Milano, 2017) interpreta la struttura "limitata" delle democrazie costituzionali (limitata nella loro democraticità) in un modo che non ci pare condivisibile. Egli sottolinea che, per la preminenza della cifra formalistica dello Stato di diritto (piuttosto che per i limiti posti dai principi costituzionali), non è corretto ritenere che ogni funzione pubblica e ogni potere designato dall'organizzazione amministrativa sia collegato con la volontà democratica. Poiché molte funzioni istituzionali sarebbero, per loro natura, determinate dalla competenza e dalla strumentalità alla stabilità e continuità dell'assetto amministrativo, piuttosto che dalla necessità di preservare sempre un qualche collegamento con il mandato popolare (la legittimità democratica).

lo “svuotamento” dei partiti politici³⁴. L’indebolimento dei partiti politici e delle associazioni sindacali, così come di quelle civiche, in quanto attori della partecipazione popolare all’attività politica. Per altro verso, strettamente connesso con il fenomeno appena citato, assistiamo oggi, ancorché come esito di un processo per molti già iniziato da decenni, a una seria crisi dei sistemi politici democratici, in quanto notevolmente “sfiduciati” dai cittadini. È il tema della crisi della democrazia, della crisi della rappresentanza, della sfiducia diffusa e radicata nelle istituzioni politiche e nell’ideale democratico. È quest’ultimo un aspetto che certamente ha a che fare con le ragioni(/cause) effettive del successo dello stile “populistico” di fare politica e che è stato descritto in maniera originale e perspicua da Pierre Rosanvallon³⁵.

Lo studioso francese ha delineato la situazione attuale coniato il termine di “contre-democratie” per indicare la condizione diffusa di profonda diffidenza e distacco da parte dei cittadini nei confronti dei principi democratici e delle istituzioni politiche. Una distanza provocata dalla fiducia (disattesa) nel complesso di istituzioni e valori che sembrano essere traditi prima di tutto dalle élite politiche e che ha causato un graduale (ma in realtà rapido) appassimento dell’esercizio della sovranità democratica. Di quella che con una bella espressione Rosanvallon ha chiamato già negli studi precedenti “sovranità critica” e che tratteggia una concezione della partecipazione collettiva alla politica, del processo democratico, esigente ma allo stesso tempo realistica e che è condivisa e sviluppata, come vedremo subito, anche da altri teorici che insieme a Rosanvallon consentono di elaborare una prospettiva filosofica capace di condurci fuori dalle secche della rassegnazione. Le secche di una rassegnazione(/disperazione), che è allo stesso tempo indignazione e rabbia, che il politologo francese ritiene si esprima oggi in un generico atteggiamento “contro-democratico”, consistente nel manifestare dissenso e censura verso l’agire amministrativo e la dialettica istituzionale attraverso gesti di protesta e rigetto reiterati e preconetti.

È per quanto detto necessario interrogarsi sul perché lo scetticismo nei confronti della politica, anzi la diffidenza profonda e il qualunquismo si diffondono a causa di quelle che potremmo chiamare le promesse tradite, che sono contraddizioni profonde delle nostre comunità democratiche. Il tema dovrebbe essere quello dello scarto tra i valori proclamati dagli ordinamenti

³⁴ Un contributo ricco alla ricostruzione dell’affermazione del partito come strumento centrale della partecipazione democratica è quello di Massimiliano Gregorio (2013), in *Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano.

³⁵ Si veda P. Rosanvallon (2006), *Controdemocrazia. La politica nell’era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma, 2017.

giuridici (a partire dalle norme costituzionali) e la prassi istituzionale e sociale. In questi ultimi decenni la teoria politica si è impegnata molto nella discussione intorno a quelli che sarebbero i difetti strutturali dei meccanismi istituzionali della democrazia, soprattutto quello della rappresentanza; così come ampio spazio si è dato al tema della complessità sociale. Al quale si è accoppiato a un certo punto il concetto di governabilità³⁶. Ebbene, entrambi gli argomenti, pur afferrando senza dubbio aspetti reali della fenomenologia delle società contemporanee, non tematizzano, a nostro avviso, la causa prima dell'antipolitica crescente. Il concetto di governabilità a dire il vero sembra proprio essere stato formulato per sviare l'attenzione dalla questione democratica. Cioè dal problema della disaffezione civile, incrementata (e alimentata) di continuo negli ultimi trent'anni. Sappiamo bene come la questione della governabilità iniziò a essere imposta nel corso degli anni Settanta sul presupposto che fosse diventato estremamente difficoltoso governare le collettività moderne, arrivate ormai a un livello di complessità e pluralismo che avrebbe reso molto più gravoso di prima governarle. Anzi, impossibile governarle secondo lo schema classico, quello del progetto e della sua attuazione³⁷. Di pari passo, il meccanismo della rappresentanza sarebbe diventato insufficiente a rappresentare la composizione sociale e a realizzare un'efficace dialettica tra Stato e società civile.

Sulla rappresentanza politica, quale dispositivo fondamentale dell'organizzazione istituzionale della democrazia di massa, la riflessione è di lungo corso. Ci pare molto utile e fecondo l'apporto alla discussione dato dai lavori di Nadia Urbinati in cui viene gettata una luce sull'istituto rappresentativo che ne mostra non solo la piena funzionalità all'organizzazione giuridica della dialettica democratica ma ne valorizza la potenzialità democratica. La Urbinati si concentra su ciò che sta dietro, effettivamente, la scelta elettiva e la funzione di un'assemblea di eletti rappresentanti³⁸. Essi svolgono una funzione giuridico-istituzionale (l'attività legislativa) e politica (rappresen-

³⁶ Cfr. R. Mayntz (1993), "Governing Failures and the Problem of Governability: Some Comments on a Theoretical Paradigm", in J. Kooiman (eds.), *Modern Governance. New Government-Society Interactions*, Sage Publications, London-Newbury Park-New Delhi e, nello stesso volume, il saggio del curatore (Jan Kooiman) "Governance and Governability: Using Complexity, Dynamics and Diversity".

³⁷ Ho affrontato più diffusamente questi temi in "De la gobernabilidad a la gobernanza: los caminos del vaciamiento de la democracia" in J.A. Estévez Araújo e G. Messina (a cura di) (2015), *La democracia en bancarrota*, Editorial Trotta, Madrid e in "Dalla democrazia sociale al neoliberalismo: la governance come paradigma dello Stato postmoderno", in M. Gambilonghi e A. Tedde (a cura di) (2019), *Progettare l'eguaglianza. Momenti e percorsi della democrazia sociale*, Mimesis, Roma.

³⁸ N. Urbinati, *Representative Democracy*, cit., *passim* e *Lo scettro senza re*, cit., *passim*.

tare in una dimensione ridotta la dialettica democratica propria della comunità degli elettori-cittadini), che consente di mostrare su un piano pubblico particolarmente visibile, quello delle istituzioni (il parlamento), il confronto tra le molteplici visioni del mondo rispetto ai temi di interesse collettivo. Nel far questo essi, però, attivano (o alimentano) un processo di dialogo continuo con la collettività che rappresentano perché, questa la lettura stimolante, il momento della designazione elettorale non ha concluso la partita della relazione tra eletti e rappresentati e ciò proprio perché questa relazione non prevede il vincolo di mandato. Il rappresentante è delegato ma libero di operare secondo la propria capacità di valutare gli interessi in gioco e il bene comune (dandogli cioè la propria interpretazione, secondo i propri principi) ma sa che nello svolgimento di questa attività viene giudicato dai cittadini, soprattutto dai suoi elettori, e per questo il singolo delegato così come l'intera assemblea è continuamente in dialogo (esplicitamente o implicitamente) con il popolo. Il quale esercita la propria sovranità, come insieme dei diritti dei singoli di partecipare alla definizione della decisione politica, continuamente; come protagonisti della vita sociale, oltre che, episodicamente, anche con il voto.

Nel ragionamento di Urbinati si guarda alla sostanza della vita democratica – che certo comprende anche le articolazioni istituzionali – e cioè al fatto che la democrazia consiste nella partecipazione dei cittadini. Nella circostanza che essi interpretino la loro stessa esistenza come esistenza civile e che essi si sentano pienamente realizzati, se non come esseri umani almeno come cittadini, solo preoccupandosi di contribuire alla sfera pubblica il più possibile³⁹. Questa concezione della democrazia è in questi anni difesa e perorata da diversi studiosi che, a fronte dei continui proclami sulla fine della politica, oltre che sulla crisi della democrazia, si impegnano a evidenziare come la democrazia sia prima una forma di società che una maniera di organizzarla e che, assunto il principio democratico (affermato che il potere appartiene al popolo), è a esso, alla collettività, che si deve ricondurre in ultimo la legittimazione di ogni atto pubblico, per mezzo di meccanismi che rendono il funzionamento dell'organizzazione amministrativa della collettività (a oggi essenzialmente lo Stato) sempre riconducibile in qualche modo alla delega popolare. Osservare le cose da questo angolo visuale, quello di

³⁹ È Hannah Arendt che ha messo in campo una concezione della partecipazione politica che la configura come azione individuale disinteressata e allo stesso tempo che più può restituire al singolo/cittadino. La sfera pubblica è qui il piano dell'esistenza in cui l'uomo davvero si distingue dagli altri esseri viventi. Ovviamente in H. Arendt (1958), *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago; tr. it. *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 2017, capp. I e II.

chi come Urbinati o Preterossi prende la democrazia per quello che è se pensata seriamente, cioè come uno spazio di esistenza comune in cui la collettività, il popolo, si autodetermina attraverso una complessa (perché continua, perché pluralistica, perché conflittuale) attività di riflessione, di discussione, di composizione e ovviamente di organizzazione di tutto questo, consente di attribuire la responsabilità della disaffezione per la politica (piuttosto che per la democrazia) non a fattori oggettivi e ineludibili ma a processi interessati di prosciugamento dello spazio pubblico⁴⁰. Prima di tutto al deperimento delle realtà collettive, partiti e associazioni, che appaiono oggi più che mai, dopo anni di polemica preconcepita verso la partitocrazia, mezzi necessari per praticare l'azione civile e per rendere viva e costruttiva la dialettica tra istituzioni politiche e collettività, tra Stato e società.

Questo aspetto emerge, per esempio, nella ricerca richiamata in precedenza, condotta da un gruppo di giovani studiosi, che conferma una serie di ipotesi in realtà di facile intuibilità. Il volume che sistema i risultati della ricerca, *Popolo chi?*, si presenta come uno studio volto a indagare la condizione delle periferie urbane e soprattutto i sentimenti delle classi popolari in questi anni definiti dalla pubblicistica di “crisi della democrazia” e di emergenti “populismi”. Il libro ci aiuta a suffragare le tesi espresse all’inizio, con l’ausilio di un’efficace indagine sociologica sul territorio, che conduce, ancor più agilmente che restando sul piano teorico, ad affermare che con espressioni come “crisi della politica” o “età dei populismi” si esercita una grossolana operazione di fraintendimento della realtà sociale e politica. Per dirlo lapidariamente: il popolo, le classi popolari, non è indifferente alla democrazia, non è disinteressato alla politica; vorrebbe poter partecipare di più. Sente di vivere in una condizione di assoluto iato tra retorica pubblica ed effettività sociale e quindi di ipocrisia politica inaccettabile. Sente di vivere in uno “stato” di ingiustizia che risulta insopportabile perché in contrasto con la “retorica” istituzionale e conosce solo la condizione di insicurezza e paura per la propria esistenza. Da ciò, ancora, consegue che i timori e le difficoltà diffuse sono all’origine delle idee xenofobe e dell’ostilità verso l’immigrazione; ma di ciò si tratta. Non di razzismo e pregiudizi razziali. Parliamo di paura e bisogno di sicurezza che inevitabilmente trovano canalizzazione nella diffidenza verso i flussi migratori che, non dovrebbe esser messo in secondo piano, sono raccontati dal circo-

⁴⁰ Uno dei contributi più appassionati e teoricamente articolati alla difesa e al rilancio dell’idea democratica è il libro di Geminello Preterossi (2015), *Ciò che resta della democrazia*, Laterza, Roma-Bari (e già nel precedente, *La politica negata*, Laterza, Roma-Bari, 2011), dove si delinea la democrazia come “costruzione di senso e forma di vita” piuttosto che come forma di governo, oltre l’ideale kantiano della razionalità pubblica.

ito informativo in maniera da alimentare incomprensione e respingimento⁴¹. Determinando in buona parte la condizione di solitudine e deriva delle fasce sociali popolari che cercano rappresentanza in chi sembra accogliere quanto meno le loro più immediate emozioni; i loro più genuini sentimenti.

Per ciò, quel che spiega la crisi democratica, ben al di là (o forse meglio al di qua, considerando che sono considerazioni empiriche più che teoriche che ci spingono a queste affermazioni) delle teorie del disincanto post-moderno o della strutturale inadeguatezza del dispositivo procedurale della rappresentanza a realizzare la partecipazione democratica, appare la grande distanza tra i principi conclamati, la retorica istituzionale e la condizione sociale in cui i membri delle collettività sono chiamati a praticare la cittadinanza. Come del resto rilevato da molti autori, da ultimi Nancy Fraser e Rahel Jaeggi Ivan Krastev e Stephen Holmes⁴², il dissenso espresso populisticamente non è altro che richiesta di politica, di giustizia, di contare da parte delle persone.

Questa ricostruzione del momento “populista”, del fermento sociale che viene bollato come pericoloso e antidemocratico e certamente non illuminato, chiede che si affrontino in maniera diversa le dinamiche sociali in atto. Interpella gli analisti e i teorici in specie (se non gli esponenti politici) affinché si ragioni seriamente sulle rivendicazioni di sovranità, sul significato stesso del concetto e non si liquidi la questione in modo così semplicistico come oggi avviene spesso facendo ricorso al neologismo “sovranismo”. È una questione teorica e politica dirimente, che risale alla tendenza a demonizzare il concetto di sovranità, con superficialità e schematismo. Lo schematismo di ricondurre la categoria della sovranità alla concezione dello Stato autoritario, nazionalista e organicista che ha certamente costituito la visione della scienza giuridica e della cultura politica ottocentesca e di buona parte del Novecento, la quale ha sviluppato la teoria dei primi pensatori politici dello Stato moderno (Jean Bodin e Tomas Hobbes)⁴³ portandola a un livello di sistematicità teorica elevato. In cui però, dietro la configurazione di un sistema di norme giuridiche autofondato (la dottrina del diritto pubblico, la dottrina dello Stato) perché proceduralmente organizzato, vi erano idee e

⁴¹ V. Niccolò Bertuzzi, Carlotta Caciagli, L. Caruso (a cura di), *Popolo chi?*, cit. Ciò che emerge inoltre dalla ricerca, sotto il profilo politologico, è che ci troviamo in una condizione di assoluto sfasamento rispetto alle tradizioni ideologiche, perché i partiti formalmente di Sinistra hanno in gran parte tradito la loro missione ontologica: combattere le disuguaglianze e l'oligarchia.

⁴² N. Fraser e R. Jaeggi (2018), *Capitalism. A Conversation in Critical Theory*, Polity Press, Cambridge e I. Krastev e S. Holmes (2019), *La rivolta antiliberal. Come l'Occidente sta perdendo la battaglia per la democrazia*, Mondadori, Milano.

⁴³ M. Galizia (1951), *La teoria della sovranità dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Giuffrè, Milano.

valori oligarchici e autoritari. Incarnati precipuamente proprio dai funzionari pubblici e dai giuristi protagonisti del funzionamento della macchina statale e dell'elaborazione della "sua" scienza.

6. Sovranismo o sovranità?

Muove proprio da questa condizione, dalla consapevolezza di essa, il grande sforzo kelseniano di decostruzione di questa ingombrante (almeno in termini di presupposti ideologici) impostazione dominante nella cultura giuridica europea, messa sotto critica solo dalla minoritaria cultura giuridica di orientamento marxista che ne mostrava la funzione occultante, dietro la veste di neutralità scientifica⁴⁴. L'operazione teorica di Hans Kelsen ha nel corpo a corpo con il concetto di sovranità uno snodo fondamentale per la sua prima elaborazione, del resto perfezionata di continuo negli anni successivi⁴⁵. Nel suo secondo corposo libro Kelsen si dedica a smontare la teoria della sovranità così come presentata dalle figure più rilevanti della tradizione giuspubblicistica a cavallo tra XIX e XX secolo, che incardinavano su di essa non solo l'affermazione della supremazia dello Stato su ogni altra soggettività politica e sociale e non solo l'autoreferenzialità normativa di un dato ordinamento giuridico nazionale ma sostanziano questa sistemazione teorica con una concezione organicistica della comunità e, oltre che repressiva rispetto agli spazi di azione dei singoli individui, anche segnata, nella maggior parte dei casi, da una forte opzione nazionalistica. Kelsen perciò, restando sul piano della metodologia scientifica tipica della dottrina giuridica con cui si confrontava, ragiona su un piano di logica-giuridica e (criticando implicitamente l'ideologia politica nascosta dietro la teoria dello Stato tedesca ed europea)

⁴⁴ Si rilegga l'importante raccolta pubblicata in Italia di saggi di Otto Kirchheimer sotto il titolo *Costituzione senza sovrano: saggi di teoria politica e costituzionale* (De Donato, Bari, 1982) e lì il saggio introduttivo del curatore della raccolta Angelo Bolaffi (*Il dibattito sulla costituzione e il problema della sovranità: saggio su Otto Kirchheimer*). Così come anche H. Kelsen, *Socialismo e Stato. Una ricerca sulla teoria politica del marxismo* (De Donato, Bari, 1978) con il ricco saggio introduttivo di Roberto Racinaro, "Hans Kelsen e il dibattito su democrazia e parlamentarismo negli anni venti-trenta".

⁴⁵ H. Kelsen (1920), *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, Giuffrè, Milano, 1989. Come è noto, l'obiettivo di costruire una teoria generale del diritto "pura", proprio per poter costituire un paradigma conoscitivo applicabile a qualsiasi sistema giuridico moderno, fu il lavoro di una vita per il giurista austriaco con due momenti fondamentali: la pubblicazione di *Reine Rechtslehre. Enleitung in die rechtswissenschaftliche Problematik*, Franz Deuticke Verlag, Wien, 1934 e quella di *Reine Rechtslehre*, Verlag Franz Deuticke, Wien, 1960.

riduce il principio della sovranità di un sistema di norme a un meccanismo di imputazione unitaria degli atti normativi. Per questa via giunge a presentare l'alternativa tra primazia delle norme statali e primazia di quelle internazionali (tra sovranità dei singoli ordinamenti giuridici nazionali e sovranità dell'ordinamento giuridico mondiale) non come una scelta etico-politico ma come una necessità epistemologica; pur non riuscendo a celarne in verità la valenza ideologica. L'affermazione della sovranità del diritto internazionale, insomma, viene posta come opzione necessaria metodologicamente per rendere il diritto un fenomeno oggettivamente conoscibile; cioè oggetto di una scienza non contraddittoria e lacunosa⁴⁶.

Kelsen insomma svuota socio-politicamente l'idea di sovranità (come del resto fa con tutto il sistema giuridico)⁴⁷ e completa il suo programma teorico (politico) argomentando a favore della necessità di affermare che la sovranità appartiene all'ordinamento giuridico internazionale (così sovranazionale) per consentire alla teoria una completa comprensione del fenomeno giuridico, in tutte le sue articolazioni; che comprendono anche il rapporto tra norme e atti afferenti ai distinti ordinamenti statali. L'impresa kelseniana inaugura un atteggiamento che, unico quando viene realizzata, diventerà una postura teorica e ideologica molto diffusa nella seconda metà del Novecento, a partire dalla novità che ha rappresentato nella Storia umana l'istituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Sia per lo sviluppo del tentativo di dare consistenza a una struttura giuridica internazionale con forza vincolante per i singoli ordinamenti statali, sia per l'affermazione dei sistemi giuridici costituzionali, l'idea fondamentale della sovranità come connotato ineludibile di ogni ordinamento nazionale è stata messa nel corso degli ultimi decenni radicalmente in discussione. Soprattutto è l'edificazione degli "Stati costituzionali di diritto" che ha determinato una svolta nella cultura giuridica, per il fatto che l'introduzione di una costituzione contenente non solo norme fondamentali dell'organizzazione giuridica ma anche valori e principi che conferiscono tra le altre cose posto primario ai diritti dei singoli in quanto cittadini (e in alcuni casi anche in quanto esseri umani) ha spinto

⁴⁶ H. Kelsen, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, cit., in particolare nei capp. VIII e XI.

⁴⁷ Su questo punto (teoreticamente totalizzante) si incardina la celeberrima contrapposizione con Carl Schmitt. Apparentemente uno snodo epistemologico, in realtà una differenza ideale e politica (non ontologica, poiché sulla reale natura del rapporto tra forma e sostanza del diritto i due grandi esponenti della cultura giuridica novecentesca sono sovrapponibili). Ma al tentativo kelseniano si contrapporranno anche giuristi di ben diverso segno ideologico, rispetto a quello schmittiano. Citiamo qui solo il già richiamato Kirchheimer e Hermann Heller.

molti studiosi a ritenere incompatibile con codesta cornice istituzionale l'idea di sovranità.

Associata, in questa interpretazione polemica, all'attribuzione in capo all'apparato amministrativo statale di un legittimo potere in linea di principio assoluto e non solo al concetto di autonomia normativa e di potestà esclusiva su un dato territorio. Idee queste che sono state ricondotte sempre più negli ultimi anni a concezioni autoritarie e aggressive dello Stato⁴⁸, incompatibili con il riconoscimento universale dei diritti fondamentali dell'uomo e con la limitazione della propria autonomia che ciascuno Stato dovrebbe accettare, sia a causa delle norme del diritto internazionale (in particolare di quell'insieme di documenti internazionali-pattizi relativi alla protezione dei diritti umani, l'*International Human Rights Law*), sia per l'accresciuta interconnessione delle relazioni umane, economiche culturali politiche (la necessità di affrontare insieme questioni che trascendono i confini nazionali) che le dinamiche della globalizzazione hanno causato.

Tale retroterra culturale (che ha una matrice fortemente etica) oggi è molto diffuso e rivendicato da posizioni ideali a dire il vero anche molto differenti tra loro. Unite nel ritenere che il concetto di sovranità sia anacronistico e riprovevole, poiché ispirato all'idea di comunità autonome, in competizione tra loro e centrate come nel passato sulla Ragion di Stato. Concezione, si dice, ormai superata, a meno di voler perorare una visione dei rapporti tra i popoli che ripeta la Storia passata; fatta di guerre, rapacità imperiali e odi nazionalistici. Un'impostazione questa che, nel biasimare giustamente una lunga Storia collettiva di violenze e ottusità, sovrastima per un verso la portata di una categoria del pensiero politico che ha svolto e svolge una funzione ingegneristico-strutturale (in quanto categoria della teoria generale del diritto) nella descrizione degli ordini politici. Così come, per un altro verso, sottostima la rilevanza filosofica e politica di un'idea che in quanto parte di una teoria democratica, cioè di una concezione delle istituzioni pubbliche e del sistema giuridico come espressioni dell'autogoverno collettivo, evoca direttamente il diritto del popolo di determinare attraverso molteplici processi deliberativi il proprio destino. Termine, anche questo, che non pertiene in sé a filosofie politiche identitarie e organicistiche (o addirittura mitologiche) ma che può significare, per esempio in un teorico come David Held ("comunità di destino")⁴⁹, il complesso delle decisioni impegnative con le quali

⁴⁸ Un esempio di tale prospettiva teorica è L. Ferrajoli (1997), *La sovranità nel mondo moderno*, Laterza, Roma-Bari.

⁴⁹ Il politologo inglese fa ricorso a questa locuzione soprattutto in *Democracy and the Global Order. From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Polity Press and Stan-

una comunità di popolo, una collettività, costruisce il proprio modo di stare assieme, la propria forma di vita presente e in prospettiva, nella misura in cui si pone degli obiettivi. L'articolazione concreta insomma dell'autonomia democratica, cioè della sovranità popolare.

I recenti volumi di Alessandro Somma e Carlo Galli, che affrontano in maniera ben diversa il riemergere del tema della sovranità nella discussione pubblica, aiutano a ragionare in modo più adeguato sulle questioni essenziali in gioco. Carlo Galli riassume bene l'orizzonte problematico individuando tre diverse prospettive presenti nel dibattito politico e teorico contemporaneo che affermano la perniciosità del concetto di sovranità (quindi del suo utilizzo politico e teorico)⁵⁰. Una è quella del discorso prettamente filosofico, per il quale la sovranità è una categoria ormai inutile per comprendere il mondo, nel quale le dinamiche giuridiche e istituzionali sono mutate profondamente e non ci sono più soggetti sovrani o "non devono" esserci, proprio perché i processi di integrazione delle collettività umane sono talmente pressanti che affermare e difendere la presenza di soggetti sovrani vuol dire volersi tirar fuori dal percorso di unificazione dell'umanità⁵¹. La seconda prospettiva è quella politica, secondo la quale il ricorso all'uso della parola sovranità è distruttivo, perché fomenta particolarismi, chiusure e logiche autoritarie. La terza prospettiva polemica è quella morale. Sovranità è un concetto che contiene in sé la logica della violenza e della forza. Per questo deve essere abbandonato, se non si vuole accreditare un approccio alle relazioni tra i popoli imperniato come finora è stato sulla competizione imperialistica, sulla diffidenza reciproca e sull'invasione colonizzatrice. Dinanzi a queste posizioni, sinteticamente delineate rispetto a una pluriformità di versioni presenti

ford University Press, Cambridge-Stanford, 1995. Mentre nel suo ultimo libro, pur molto esposto sotto il profilo ideale, il ragionamento di Held rimane su un piano più di ingegneria istituzionale, poiché si sofferma molto su ipotesi di riforma delle istituzioni internazionali esistenti (*Global Covenant. The Social Democratic Alternative to the Washington Consensus*, Polity Press, Cambridge, 2004).

⁵⁰ C. Galli (2019), *Sovranità*, il Mulino, Bologna, pp. 114-115.

⁵¹ Cfr. A. Carrino (2014), *Il problema della sovranità nell'età della globalizzazione. Da Kelsen allo Stato-mercato*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), dove si sottolinea come la necessaria revisione da parte dei giuristi e dei teorici della politica di schemi troppo rigidi e riduttivi della complessità del reale non giustifichi l'abbandono del concetto di sovranità così come della maggior parte delle categorie cardinali del pensiero giuridico moderno. Ancor più quando tale preteso abbandono da parte di alcuni disattenti o "interessati" teorici si è basato su un'idea di globalizzazione (idea dominante) come processo nuovo e travolgente. Un volume importante che testimonia lo sforzo della filosofia del diritto di trar insegnamento dai mutamenti sociali a cui siamo stati sottoposti a partire dalla fine degli anni Ottanta è F. Ost e M. van de Kerchove (2002), *De la pyramide au réseau? Pour une théorie dialectique du droit*, Publications des facultés universitaires Saint-Louis, Bruxelles.

in tutti i campi delle scienze sociali (filosofia politica, teoria del diritto, economia, sociologia), Galli, studioso che aveva già acutamente mostrato tempo fa la cifra ideologica della sociologia della mondializzazione nel prefigurare la spazialità politica come spazialità liscia (globale)⁵², richiama ancora una volta alla necessità di uno sguardo sobrio verso i processi politici.

Constatando con un po' di ironia, affiancata dallo stupore (quando non dall'amarezza) dello studioso, che nella temperie culturale attuale la sovranità è diventata un campo di battaglia in cui una parte tratta l'altra con sufficienza e disprezzo, tacciandola di "tribalismo" "malvagità" o "goffaggine intellettuale", Galli ha buon gioco nel contrastare la superficialità di tale atteggiamento. Partendo dall'osservazione della realtà delle relazioni tra statualità (più o meno potenti, più o meno nazionalistiche) e della fenomenologia politica all'interno delle compagini statali, mostra l'insufficienza della teoria del tramonto della sovranità (che è in parte ma solo in parte anche insufficienza della tesi del declino dello Stato) che non solo non descrive gli avvenimenti passati e presenti ma non coglie in profondità l'essenza delle dinamiche della politica che il concetto esprime. La polemica verso l'idea di sovranità si svela una velleitaria teoria politica, in realtà del tutto determinata da obiettivi etico-politici (l'edificazione di un ordine istituzionale cosmopolitico o l'assetto sociale determinato dall'autoregolazione del commercio transnazionale?), più o meno idealmente condivisibile ma fallace, nella misura in cui basa la propria forza prescrittiva e la propria plausibilità empirica su una fragile costruzione analitica. Negando non tanto un profilo essenziale della politica ma l'essenza della politica: decidere di continuo dei conflitti sociali⁵³.

7. Un paradigma più elastico per riformulare la questione

I profili che sarebbe opportuno affrontare per dar conto in maniera completa delle questioni che stanno dietro la teoria della sovranità e il tentativo che in questi anni viene portato avanti (diremmo in maniera abbastanza discutibile) di occultarne la consistenza teoretica non verranno qui nemmeno elencati. Riteniamo sufficiente richiamare i lavori di due noti studiosi che, da campi disciplinari e prospettive culturali differenti, hanno fornito delle

⁵² C. Galli (2000), *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna.

⁵³ C. Galli, *Sovranità*, cit., pp. 7 e ss, 24-ss. e *passim*. Pure l'analisi di Agostino Carrino si impernia sulla gravità della rimozione della constatazione che ciò che è politica ha a che fare prima di tutto con i conflitti interni alla società; *Il problema della sovranità nell'età della globalizzazione. Da Kelsen allo Stato-mercato*, cit., cap. I.

interpretazioni teoriche importanti, perché restituiscono la complessità politologica dei fenomeni afferrati dal concetto di sovranità così come quella sottostante al concetto di Stato, che è nel pensiero politico moderno l'ente sovrano per eccellenza (istituzione che non riconosce autorità sopra di sé). Stephen D. Krasner e Bob Jessop hanno sviluppato paradigmatiche riflessioni che fanno luce, per un verso, sul lato esterno della sovranità (le relazioni internazionali) e, per altro verso, sul lato interno, quello della costruzione continua dell'ordine domestico, che avviene producendo norme giuridiche e gestendo la dialettica sociale.

Krasner in uno studio essenziale e chiaro (con un titolo suggestivo se non esplicito) mette in campo una definizione di sovranità che ne restituisce la declinazione classica ma svelandone tutta la complessità, in quanto strumento della teoria politica e per questo da intendersi nel fuoco della contraddittorietà fattuale⁵⁴. L'attributo di sovrano è necessario a un discorso politico che punta all'affermazione dell'autonomia del potere concreto (che ha bisogno di essere autorevole e rispettato o temuto) ma non coincide con un'effettiva condizione di indipendenza e di superiorità sugli altri enti, che rivendicano parimenti sovranità. Essa è una condizione assolutamente precaria, incerta e relativa, poiché può esser reale all'interno di uno specifico rapporto tra soggetti (rapporto di forza o di collaborazione) mentre può essere solo "ipocritamente" dichiarata in termini assoluti, senza che vi sia una rispondenza nell'effettiva realtà. Poiché uno Stato (soggetto sovrano per eccellenza nella nostra tradizione giuridica) può essere frequentemente influenzato o fortemente determinato dalla volontà di un'entità statale più forte o da un'entità non statale (potenti attori economici per esempio). Sintetizzando, il predicato della sovranità è proprio di molte soggettività ma esso descrive una condizione intensamente relativa, che deve verificarsi caso per caso nelle relazioni tra attori egualmente "sovrani". Questa complessità o elasticità dello sguardo è ancor più richiesta nell'ottica di chi osserva l'esplicarsi della sovranità verso la comunità dei cittadini.

Bob Jessop ha sviluppato nel corso di 25 anni una teoria dello Stato che giunge ad affermare ripetutamente quanto possa esser utile il concetto di Stato nel ragionare delle politiche e delle azioni amministrative, nella misura in cui si tiene fermamente in mente che ci troviamo davanti a un complesso di relazioni, prassi, organismi, funzionari, associazioni e così via, che interagiscono tra loro e confliggono spesso, in quanto portatori di

⁵⁴ S.D. Krasner (1999), *Sovereignty. Organized Hypocrisy*, Princeton University Press, Princeton.

interessi diversi⁵⁵. Queste istanze, di interessi o di progetti ideali, spesso in contrasto, si incontrano all'interno delle istituzioni statali o entrano in contatto con esse e danno perciò vita a quella complicata dialettica che costituisce la trama della vita sociale e politica e che spesso attraversa l'apparato amministrativo (l'insieme delle istituzioni pubbliche), portando la conflittualità al suo interno. Perché non vi è mai, persino nei casi di regime totalitario, un controllo assoluto sulle articolazioni dello Stato; che quindi possono essere animate da visioni contrastanti degli obiettivi da perseguire (anche per l'invadenza di meccanismi illegali, corruttivi, che comunque portano dentro l'amministrazione pubblica interessi in contrasto di gruppi sociali, magari semplicemente in contrasto con l'azione legale di funzionari pubblici non corrotti). Una definizione dello Stato come complesso istituzionale "strategico-relazionale" che ben si coniuga con la descrizione della collettività come spazio dinamico e plurale delle relazioni sociali e della partecipazione civile, ovviamente ancor più se la sovranità è concepita come autonomia di un corpo collettivo che si autodetermina in un'ininterrotta attività di confronto ed elaborazione (delle regole, degli scopi, dei significati) della forma di convivenza.

Una concezione che abbiamo visto proposta da Urbinati così come da Preterossi, per limitarci agli autori già citati, che concepiscono lo spazio politico, la sfera pubblica, come spazio della dialettica continua, dove è soprattutto la conflittualità, tra le posizioni sociali gli interessi le concezioni ideali, a costituire il motore dell'energia sociale; del confronto e della costruzione di valori collettivi. È questo il vertice ottico con il quale Carlo Galli affronta il nodo della sovranità; attingendone la dimensione profonda di concetto che mette a fuoco le dinamiche cardinali e ontologiche della politica. Categoria fondamentale dell'agire politico che ne evoca il piano amministrativo e normativo ("governamentale") così come quello tragico e abissale: quando decidere, governare, è drammatico optare per parti (istanze) o valori, che non possono mai avere la legittimità dell'Universale. Ma negare questo, negare che la politica è lo spazio delle determinazioni (sempre parziali, quasi sempre revocabili), significa nascondere ciò che accade continuamente ed ecco che perciò dietro la demonizzazione della sovranità vi è un gesto di spoliticizzazione degli eventi e degli assetti istituiti. Nel nostro tempo questo dispositivo di spoliticizzazione è all'opera verso i processi economici, che sono presentati come oggettivi e autoreferenziali meccanismi che dalla politica possono essere solo frenati nella loro azione benefica per la società.

⁵⁵ B. Jessop, *State Theory. Putting the Capitalist State in its Place*, Polity Press, Cambridge, 1990 e *State Power. A Strategic-Relational Approach*, Polity Press, Cambridge, 2007-2010.

Questa neutralizzazione avviene anche rispetto all'assetto giuridico e alla "politica" dominante dell'Unione Europea, che vengono presentate come indiscutibile progresso di civiltà dei popoli europei⁵⁶.

Da questo genere di considerazioni muove lo sforzo di Alessandro Somma nell'analizzare il dibattito di questi anni sul "Sovranismo" e sulle rivendicazioni di sovranità⁵⁷. Qui non interessa prendere posizione sulla proposta avanzata da Somma a favore di un sovranismo egualitario (di un nazionalismo democratico) ma ci interessa seguire il ragionamento che vien fatto, con il quale è possibile tornare alla questione da cui abbiamo preso le mosse e ribadire quanto si è argomentato in queste pagine. La riflessione viene sviluppata dalla constatazione che l'ordine sociale, politico, giuridico, attuale è imperniato sugli assunti che il mercato è in grado di autoregolarsi e che lasciare che l'economia venga governata dalle regole mercantili assicura una crescita della ricchezza collettiva oltre che la migliore distribuzione sociale di essa. Questa teoria della società (prima che dell'economia) ha supportato la riduzione degli spazi di azione delle istituzioni politiche nella regolazione dei flussi economici e ha spinto verso la delega a organismi extranazionali di funzioni regolatorie sostenendo che ridurre i compiti dei governi nazionali avrebbe assecondato il virtuoso funzionamento delle dinamiche mercantili. Questo processo, come è noto, ha raggiunto nell'ambito europeo un livello di realizzazione più strutturato che nel resto del mondo, costituendo l'esperimento più avanzato di quella teoria proposta da Friederich von Hayek già negli anni Trenta del Novecento⁵⁸. Secondo la quale costruendo un sistema istituzionale internazionale vincolante per i governi nazionali si sarebbe potuto assecondare un ordine economico autoregolantesi costringendo governi e politica a intervenire il meno possibile nell'allocazione delle risorse. Ebbene, questo disegno si è venuto a concretizzare nel corso degli ultimi tre decenni causando (o almeno approssimandosi molto a esso) proprio ciò che von Hayek aveva auspicato, l'autonomizzazione dell'economia di mercato e l'emancipazione degli attori imprenditoriali dalle capacità di indirizzo e di regolazione delle istituzioni politiche.

È questa la situazione nella quale si registra da qualche anno un crescente sentimento di sfiducia verso le istituzioni politiche e di rigetto verso la egemonica visione neoliberista del mondo, quella visione cioè che afferma la

⁵⁶ C. Galli, *Sovranità*, cit., pp. 107-ss. e 147-ss. Di Galli necessario rinviare almeno a *Modernità. Categorie e profili critici*, il Mulino, Bologna, 1988 (studio fondamentale sulle logiche originarie della Modernità politica).

⁵⁷ A. Somma (2018), *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, DeriveApprodi, Roma.

⁵⁸ F. von Hayek (1939), "The Economic Conditions of Interstate Federalism", *New Commonwealth Quarterly*, 5, p. 131-ss..

capacità delle logiche mercantili, se lasciate libere di dispiegarsi, di costruire un ordine sociale ricco ed equo. Questi diffusi sentimenti di rigetto si traducono sempre più politicamente nella richiesta di riconquistare da parte dei governi nazionali (degli Stati) i poteri delegati nel corso degli ultimi decenni alle istituzioni sovranazionali o addirittura assegnati in certi casi a soggetti dell'impresoria o delle professioni private⁵⁹. Si tratta, osserva Somma, di una dinamica non solo prevedibile ma del tutto già vista in azione in precedenti periodi storici. Quando l'economia conquista potere e indipendenza rispetto alla sfera politica, cioè rispetto alla decisione nella sfera pubblica di come allocare le risorse, prima o poi vi è una reazione di segno opposto, perché la società si difende da quello che è un processo destinato a distruggere le basi stesse della convivenza. Questa tesi è ormai ampiamente condivisa e ha trovato nelle analisi di Karl Polanyi, in riferimento al periodo della Storia europea in cui le reazioni all'ideologia liberista furono parossistiche (i fascismi), forse la sua prima penetrante espressione teorica⁶⁰.

Stiamo assistendo a una molteplicità di reazioni, che attraversano il pianeta, alla soffocante narrazione della bontà del mercato e della necessità di seguirne, da parte delle istituzioni giuridiche, le logiche e le richieste funzionali⁶¹. Quel che viene chiamato populismo e/o sovranismo è chiaramente il fenomeno, a volte scomposto a volte civile e democratico, della rivendicazione da parte dei popoli di mettere al centro del governo sociale la politica, le istituzioni pubbliche e i vincoli giuridici, per disciplinare gli spiriti animali degli attori economici e per rimettere al centro della sfera pubblica il tema della giustizia. Nel corso della Modernità, la sovranità è stato un attributo dell'apparato statale. Anche quando riconosciuto come un potere fondato sul popolo, derivante dalla collettività, la dottrina giuridica assegnava allo Stato la titolarità pratica dell'esercizio del potere sovrano. Esso, il potere sovrano, era definito del popolo in senso originario e politico (come principio di legittimità) ma effettivamente, giuridicamente, poteva manifestarsi solo attraverso la sua (del popolo) organizzazione amministrativa. Dalla metà del Novecento questo paradigma è mutato, almeno negli Stati democratici. Il potere sovrano è anche giuridicamente un attributo della collettività e ciò vuol dire che essa, il popolo sovrano, può sempre attivarlo, poiché il complesso pubblico-statale è la messa in forma della complessità sociale e l'organizzazione del suo autogoverno ma la democrazia contempla sempre l'evento della presa in carico direttamente e

⁵⁹ Cfr. M. Delmas-Marty, *La refondation des pouvoirs*, cit., parte seconda.

⁶⁰ A. Somma, *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, cit., cap. I.

⁶¹ Cfr. W. Streeck (2012), *Tempo guadagnato*, Feltrinelli, Milano, 2013.

non solo indirettamente (per mezzo della propria articolazione istituzionale) della decisione da parte della collettività.

Ciò non vuol dire teorizzare una continua democrazia diretta né pensare che le istanze contemporanee di cambiamento siano da interpretare come legittima richiesta di decisioni o azioni rivoluzionarie da parte (attraverso quali partiti o movimenti?) del titolare della sovranità che è perciò stesso legittimo detentore anche del potere costituente. Significa, però, affermare che riconoscere la richiesta di partecipazione e di giustizia sociale comporta non solo l'effettiva negazione della pratica democratica e del suo principio ma anche alimentare una dimensione della conflittualità (sociale e politica) che con molta probabilità si incanalerà in percorsi violenti. Mentre il recupero della centralità della politica nel governo delle risorse collettive oltre che essere vitale per rilanciare il progetto democratico ed egualitario è probabilmente l'unica strada per rilanciare questo progetto anche al livello europeo⁶².

⁶² Sulla cifra antidemocratica e contraria a principi fondamentali dell'ordine costituzionale italiano delle tappe fondamentali del percorso di integrazione europea si può vedere G. Guarino (2013), *Salvare l'Europa salvare l'euro*, Passigli, Firenze.